

La mia Romania firmata Ceaușescu: inediti appunti scritti sul posto

Nel 1992 la Romania contava quasi 23 milioni di abitanti, per il 2019 la stima è di 19 milioni. I romeni a Padova sono attualmente 9.277 (dato 1 gennaio 2019, quasi 34.000 comprendendo anche la Provincia), solamente 10 - sì, 10 - quando per una rara combinazione mi sono accostato a quel mondo latino.

QUELL'AULA SBAGLIATA CHE TI CAMBIA LA VITA.

Anno 1968: in uno dei miei primissimi giorni di frequenza alla facoltà di Lingue e letterature straniere moderne entro nell'aula N al Liviano, convinto di assistere a una lezione di inglese. E invece sento una strana lingua, che sembrava assomigliare all'italiano, salvo poi scomparire nei meandri della più totale incomprensione. Nemmeno il tempo di scusarmi: il gentilissimo professore si complimenta con me per la scelta della lingua romena, aggiungendo con toni decisi:

“Provi a leggere alcune frasi da questa grammatica”. Accetto, per forza. “Sa, lei ha un grande talento per le lingue”. E mi ha convinto a fare domanda al ministero degli Esteri italiano di borsa di studio rinnovabile. Essendo i corsi in montagna - il top del mio fanatismo ludico - comincio a studiare romeno con furia, ignaro dei profondi



cambiamenti di vita che mi sarebbero in breve tempo e per lungo tempo capitati.

Dopo un anno, mi arriva la raccomandata dell'approvazione della borsa di studio, firmata Giulio Andreotti.

I corsi internazionali di lingua e letteratura romena si tenevano nello storico hotel Palace di Sinaia, denominata la "perla dei Carpazi", dove sono stato un mese per tre anni consecutivi, e ho ricevuto anche la borsa annuale all'università di Bucarest per gli altri undici mesi: un totale di quasi tre anni.

IL FRATELLO GEMELLO DI UN FIGLIO UNICO (IO).

Un partecipante siciliano ai corsi di Sinaia, di nome Pino, mi assomigliava in maniera impressionante, tanto che eravamo considerati da tutti fratelli gemelli. Siamo stati al gioco dal primo all'ultimo giorno.

Un episodio merita di essere raccontato. Mio padre mi invia un assegno di 30.000 lire (le care, vecchie lire), ma nella minuscola banca presidiata anche da un terrificante cagnone, non era mai arrivato un assegno,

più esattamente gli addetti ai lavori non sapevano cosa fosse. Piuttosto che buttarlo via, il mio presunto fratello gemello e io abbiamo ideato uno scherzo dal sapore leggermente perfido: invitiamo a cena una trentina di splendide ragazze dell'Est (in maggioranza ai corsi); i prezzi al ristorante erano bassissimi, potevamo permettercelo. Abbuffata a base di caviale e champagne, clima euforico, e la strana coppia Paolo & Pino che porta ai massimi livelli l'indice di gradimento delle fanciulle. Ma che mestiere fa vostro padre? ci chiedono con un non disinteressato interesse. Sfoggiando una faccia tosta al limite delle sberle e con tanta "nonchalance" le abbiamo accontentate e soprattutto soddisfatte: "Amministratore delegato della Coca Cola americana". Bastava e avanzava



per diventare degni di un matrimonio sul posto. Ma ci siamo spinti ben oltre: a fine cena chiediamo il conto, e a mano aggiungiamo sull'assegno sette zeri (!) alla cifra di 30.000 lire, cambiando naturalmente il simbolo lire in quello dei dollari. In totale, 300 milioni di dollari. Al cameriere che non capisce lo scherzo come del resto tutti gli altri (in verità, lo spirito di umorismo a quei tempi non era troppo sviluppato) diciamo seccati "sempre il solito nostro padre, è una vita che gli diciamo di non mandarci assegni così grossi". Riunione improvvisata dello staff dell'hotel, dopo che abbiamo loro suggerito

di darci come resto la mitica fabbrica delle auto Trabant, ironicamente soprannominata la Jaguar al polistirolo, e le più grandi aziende di stato. Niente da fare: i conti non tornavano, il resto si dimostrava comunque troppo esiguo di fronte ai nostri fasulli dollari. E allora abbiamo pagato con i normali lei romeni. Ma senza svelare lo scherzo. Vi sembrerà impossibile: nemmeno il minimo sospetto. Lo schematico mentale colpiva tutti, quasi fosse un obbligo morale di complicità con un regime poco duttile (eufemismo). Nello stesso hotel Palace una signora in pesantissima divisa dai tristi colori aveva il compito



di chiedere a chiunque salisse in ascensore “a che piano va?”. L’edificio aveva quattro piani e l’ultimo era interamente riservato agli studenti dei corsi. Per tre anni, forse per uscire inconsciamente da quella graticola di burocrazia, ho immancabilmente risposto “al quinto” e negli stessi tre anni mi sono sentito dire “non esiste”. E io: “Costruitelo”.

IL MIO ACCORDO STONATO IN DIRETTA TV NAZIONALE.

Il primo mese trascorso a Sinaia si è rivelato quanto mai stancante, eravamo sposati, ma colpevoli. Otto ore di lezione tra mattina e pomeriggio, poi serata libera, dedicata alla musica: non smettevamo di suonare - avevamo formato una band internazionale - prima delle 3 di notte. Uno stratosferico sonno ci era più nemico della sintassi romena. Non solo. Tre volte alla settimana un gruppo di studenti, tra i quali il sottoscritto, era impegnato nelle prove di una rappresentazione teatrale in programma l’ultimo giorno dei corsi, e per la quale era stata chiamata addirittura la migliore scenografa della Romania, Eugenia Comisel. Oltre che per ballare in costume folkloristico, sono stato scelto per cantare

accompagnandomi alla chitarra una melodia ricavata da una poesia del più grande artista romeno, Mihai Eminescu. Il giorno dell’evento, che si è tenuto nello scenografico casino di Sinaia ripreso in diretta dalla televisione nazionale e durato oltre tre ore, provo una forte tensione: la chitarra non era il mio strumento preferito (molto meglio al pianoforte), cantare i versi di una poesia oggettivamente mi creava preoccupazione. E’ andata benissimo fino a metà, quando ho sbagliato un accordo in maniera clamorosa. Mi sono fermato, spiegando in romeno “chiedi scusa, ho commesso un errore colossale”. Per un miracolo - altro non saprei dire - il teatro, gremito in ogni ordine di posti, ha pensato all’unanimità che avessi sbagliato apposta per fare semplicemente lo spiritoso. Un uragano di applausi. Tornato nella casa dei futuri suoceri, mi sono preso un’altra razione di complimenti, a questo punto mi sono ben guardato dal rivelare la verità.

PENSIONATO E SCHERZI INTERNAZIONALI.

A Bucarest alloggiavo invece in un enorme pensionato (il Grozavesti), dove eravamo divisi

per nazionalità. I più rumorosi erano i vietnamiti, che giocavano alle 2 del pomeriggio a calcio sul campetto da tennis, almeno cinquanta contro cinquanta. Al posto del pallone, la pallina da tennis. Ma si sono presi più di una scarica di immondizie per il fracasso prodotto. Devo dire che in Romania ho incrementato la mia riconosciuta collezione di gaffe: alla moglie di un vietnamita ho regalato caramelle con un carezzina, pensando fosse la figlia di sei-sette anni: era la moglie.

Alla Casa degli Scienziati, dove avevo il permesso di pranzare tutto l'anno (non ricordo per quale principesca raccomandazione sono finito in un locale liberty stralusso con camerieri in giacca bianca, bottoni d'oro e guanti), mi sono trovato a tavola con "uno" che mi sembrava un po' triste e allora ho scelto la frase-rifugio quando non si sa cosa dire: "Bravo, bravo, vedrà che avrà successo con i suoi libri". Era Eugen Jebeleanu, nomination per il premio Nobel per la letteratura con il romanzo "Il sorriso di Hiroshima".

Ma la più bella è avvenuta nella sede del Comitato olimpico nazionale della Romania, a Bucarest. Anzi, nella strada

davanti all'edificio. Stavo tornando al pensionato dopo avere studiato per la mia tesi di laurea di argomento calcistico, quando è arrivato uno scassatissimo torpedone con la nazionale dell'allora Cecoslovacchia che il giorno dopo doveva affrontare la Romania in una partita valevole per la Coppa Europa. Dirigenti e giocatori, dopo 24 ore di viaggio praticamente senza soste, sono usciti distrutti da un pullman fortemente datato. Il primo a scendere, un funzionario, mi ha scambiato per un collega romeno: mi ha salutato cordialmente, e - confermando le mie doti di naturale birichino - nel ricambiare altrettanto cordialmente il saluto, aggiungo da ex goliarda la battutaccia "mi dispiace per i mille chilometri percorsi in corriera. A vuoto, perchè domani perdete 2-1". Strabiliato, letteralmente strabiliato il dirigente dei Cechi di fronte a tanta mia strafottenza. E il giorno dopo lo sarà stato ancora di più, perchè come avevo anticipato i romeni hanno prevalso proprio per 2-1. Un nanosecondo dopo avere pronunciato la mia infelice frase, è arrivato un addetto ai lavori romeno. Per non avere problemi, ho tagliato l'angolo come un ladro.

ARRESTATO DURANTE LE LEZIONI, CHI L'AVREBBE DETTO?

In altre occasioni però sono stato ingiustamente “bastonato”. Una mattina durante le consuete lezioni (ottima qualità) due poliziotti sono entrati nella grande sala del casinò di Sinaia chiedendo “chi è Paolo Donà?” “Sono io”. “Venga con noi al commissariato”. Non mi sono spaventato più di tanto, avendo la coscienza del tutto tranquilla. Al posto di polizia il comandante va sul sicuro “Se lei confessa, potremo essere benevoli”. Già, ma se non ho commesso nulla, da che parte comincio? A peggiorare una situazione molto complessa, si apre una porta ed entra una donna anziana puntando il dito contro di me “Sì, è lui”. Quella che si chiama testimone oculare, in realtà una normalissima spia della polizia. E allora, per un elementare istinto di conservazione e tanta rabbia accumulata, sono passato improvvisamente al contrattacco: “Ditemi a che ora e dove avrei

commesso il fatto. Sono del tutto estraneo”. Imbarazzo generale dei poliziotti e dopo un paio d'ore di tergiversare mi spiegano che qualcuno mi ha visto in un negozio per stranieri vicino all'hotel per acquistare una parrucca da donna per poi rivenderla a un romeno in moneta locale. Ho fornito il mio alibi, come in un film giallo. In realtà all'ora del misfatto mi trovavo a una cinquantina di chilometri di distanza. Dopo i controlli sono stato rilasciato con tanto di scuse, e un paio d'ore più tardi hanno fermato uno studente fiorentino almeno trenta centimetri più alto di me. Quando si dice somiglianza... All'ora di pranzo, tocca al ragazzo toscano finire al commissariato, con prospettive poco rassicuranti. Il nostro



gruppo di studenti decide lo sciopero della fame fino al suo rilascio. E promette a viva voce di avvisare del fatto tutti i principali giornali stranieri; per l'Italia, il più gettonato era naturalmente l'Unità. Finisce 0-0, mi sembra di ricordare solamente una multa.

UN POMODORO IN 4: DIETA INVOLONTARIA

Una vita romena fatta di paradossi difficili da spiegare, dagli aspetti importanti ai dettagli che pur possono fare la differenza. Una sera, in un ristorante di Timisoara, città di 300.000 abitanti, siamo arrivati in quattro per cenare. Bastava dire "ci dispiace, è un po' tardi, non abbiamo nulla" per chiudere il discorso in due minuti. No, il complicare ogni situazione era un rito prestabilito a 360 gradi. Un esempio banalissimo, ma pensiamo meritevole di essere raccontato: come detto quattro persone, quattro menu con oltre cento piatti proposti. Cominciamo a ordinare, ed è una sequela di "nu avem" ("non l'abbiamo") pronunciata come le poesie da bambini. "Si fa prima a chiedere cosa avete", è la mia illuminata soluzione. "Pomodori". "Beh, ci porti i pomodori". No, troppo

ottimismo, un pomodoro da dividere equamente in quattro, senza sale, olio e pepe (momentaneamente non disponibili). Beh, devo dire che almeno abbiamo speso poco. Altro esempio, altro ristorante: cameriera, mi porta il vino? A cosa serve se non ha il bicchiere? Mi porti il bicchiere. Non sono io l'addetta. Vorrei anche raccontare che la specializzata (o specializzanda in bicchieri, finalmente arrivata, ha sentenziato "ma se non avete il vino...".

I proverbi non esistono per caso. Uno recita: "Tu, Stato, fingi di pagarmi e io cittadino fingo di lavorare". Spesso si vedevano dieci lavoratori addetti alla manutenzione stradale che guardavano l'unico "mona" all'opera.

Sì, la pazienza era messa a durissima prova, uno spicchio di vita alla quale noi occidentali non siamo abituati. Qualche flash: domanda al capostazione di una grossa città "Scusi, questo treno va in Italia?". "E' possibile".

L'IGNIS BASKET E I CARPAZI ALTI 7.000 METRI

Ricordo un emblematico episodio legato al mondo sportivo romeno. Correva l'anno 1972.

L'immensa Ignis Varese di basket va a giocare a Bucarest con la Dinamo il ritorno dei quarti di finale di Coppa dei Campioni, e il già nominato Comitato olimpico nazionale mi incarica di fare da interprete per una intervista all'allenatore Aza Nikolic, già tecnico del Petrarca Padova ai tempi del mitico Dog Moe. L'appuntamento, in una giornata caratterizzata da una violenta bufera di neve, è all'aeroporto Otopeni di Bucarest. Arriva lo squadrone di Varese (Morse, Raga, Ossola, Zanatta,

Meneghin, Lucarelli, Bisson, Flaborea, Rusconi... assieme al presidente onorario Giovanni Borghi e a quello esecutivo Guido), forte di una rassicurante vittoria all'andata. Spiego a Nikolic che sono un padovano in Romania per motivi di studio, ma il tecnico evidentemente non sente e pensa che io sia un romeno.

“Sarà una partita difficilissima - esordisce - Il basket ha una grande diffusione, e poi i tifosi sono scatenati”. Affermazioni quanto mai sorprendenti: faccio



notare al tecnico ex Padova che il basket in Romania è disciplina poco seguita, che il palazzetto sarà semideserto e che il tifo proprio non esiste. Quando ha finalmente capito che non ero un giornalista romeno, Nikolic è uscito con uno spettacolare “Ah, lei è italiano? Beh, sarà una passeggiata...”. Non è stata tale, ma l'Ignis non ha corso alcun rischio. E alla fine della stagione ha vinto campionato, Coppa Italia, Coppa

Europa e Coppa Intercontinentale. Il mattino seguente, i 50 tifosi al seguito della squadra hanno effettuato una escursione nei vicini Carpazi, pregandomi di unirmi alla guida romena. Gente scafata, abituata a girare il mondo, e sicuramente senza problemi economici. In un attimo, ho assistito a uno scontro di mentalità: da una parte, il gruppo italiano faceva domande per capire l'evidente

stato di povertà e arretratezza dei romeni, dall'altra si dibattevano i disperati tentativi della giovane guida turistica di salvaguardare in qualche modo una situazione di indigenza attraverso un festival di frasi generiche inneggianti al regime di Ceausescu. Certamente poco stimato dai benestanti tifosi italiani. Ne è uscita una conversazione strana, paradossale, nella quale si



girava attorno al vero problema (la dittatura) per spiegare con tanti se e tanti ma, cercando da una parte di non mettere in difficoltà l'incolpevole guida, che a sua volta cercava di salvare il salvabile, rimanendo sempre nel campo "questo mi hanno detto di dirvi e questo vi dico". E come disse Dante "più non dimandare". Fuori dalla propaganda di parte, non esistevano altri mondi.

E così, alla domanda di un tifoso "quanto misura la montagna più alta dei Carpazi?", quesito fuori concorso per le abitudini locali, la sfortunata guida ha risposto con un poco convinto "circa 7.000 metri". In una parola, avevamo sconfinato nell'Himalaia, perchè il Moldovenu, la cima più alta della Romania, arriva solo a 2.544 metri.

Restiamo in tema di sport. Durante il mio lungo soggiorno a Bucarest ero diventato amico dell'intera nazionale romena, in particolare di Mircea Lucescu, che mi ha dato una notevole mano nella compilazione della mia tesi di laurea in lingua romena, Raffinato carisma, ottima cultura, intelligenza superiore di tanto alla media, è diventato il capitano di uno squadrone che vantava

numerosi talenti naturali (Dobrin, Satmareanu, Iordanescu, Dinu, Mocanu, Dumitrache, Dumitrescu, Dumitru, Lupescu, anni dopo Hagi ...), ma poi sciupava clamorose occasioni di emergere. Latini in tutto.

Comunque lo sport praticato ad alti livelli permetteva agli atleti di girare il mondo, cullando la tentazione di vivere una realtà profondamente diversa. Molti non tornavano dalle trasferte.

CEAUSEŞCU, UN DITTATORE NATO DALLE BARZELLETTE

Il mio soggiorno in Romania ha coinciso con i primi anni della dittatura di Nicolae Ceausescu (1965-1989) che all'inizio era sembrato più un soggetto da inserire in una precisa tipologia di barzellette e storielline, molte delle quali più affettuose che crudeli. Si scherzava sulle sue gaffe nei discorsi ufficiali ("Quando ho preso in mano il comando il nostro Paese era sull'orlo dell'abisso, ma grazie a me ha fatto un passo in avanti decisivo"), ma ogni circostanza era motivo di presa in giro - ripetiamo - soprattutto bonaria. Uno dei più grandi megalomani della storia si è fatto costruire a Bucarest un palazzo antisismico e antiaereo di 1.100 stanze, con un enorme ascensore arredato



stile ufficio per poter lavorare pur nel breve spostamento tra un piano e l'altro, sempre che funzionasse. Al palazzo del Parlamento, chiamato anche Casa del Popolo, si accede lungo il Boulevardul Unirii (via dell'Unione) un viale volutamente uguale al famoso "Unter den Linden" di Berlino che arriva alla Porta di Brandeburgo, progettato da Albert Speer, l'architetto di Hitler. I luoghi limitrofi ospitavano l'esercito di Ceausescu.

A suo tempo, qualcuno tra i 100.000 lavoratori impiegati a distruggere 10.000 case per un totale di 57.000 famiglie evacuate per fare posto agli appartamenti dei soldati, mi ha raccontato che sono state anche rase al suolo una ventina di chiesette di notevole valore storico e artistico. "Erano vecchie" ha sentenziato l'immane bastian contrario. I numeri del palazzo del Parlamento sono impressionanti: 270 metri di lunghezza, 245 di larghezza, 100 di altezza, di cui 16 sotto il suolo, 3.500 tonnellate di cristalli, 200.000 metri cubi di vetri, 2.800 lampadari, 220.000 metri quadri di tappeti. E ancora: 20 chilometri di cunicoli sotterranei, un milione di metri cubi di marmo, 550.000

tonnellate di cemento, 700.000 tonnellate di acciaio. Il palazzo è il primo del mondo per spese di manutenzione, secondo per dimensioni (345.000 metri quadri), il terzo per il volume. Il progettista che ha vinto il concorso è una donna, Anca Petrescu, ma in totale hanno collaborato 700 architetti.

I GIORNALI,

"PROSTITUZIONE MENTALE"

E i giornali? Più corretto è usare il singolare "il" giornale, che si chiamava Scanteia (La Scintilla) e aveva una notevole tiratura, indirettamente proporzionale alla quantità di notizie presentate ogni giorno. La cosiddetta apertura, come mi ha spiegato il direttore dopo la rivoluzione romena datata 1989, era regolarmente dedicata a una frase generica che indicava lo sviluppo economico della nazione. "Un momento di massima luce per il nostro partito", "Il progresso avanza a passi da gigante". Seguiva un ritratto del presidente Ceausescu. Curioso il criterio usato dalla redazione per incensare in maniera equilibrata il dittatore. "Tenevamo in sala riunioni un grande foglio con centinaia di roboanti aggettivi scritti in ordine alfabetico. E ogni

giorno ne sceglievamo due o tre di diversi per il titolo e altri per l'articolo. Una vera e propria sorta di prostituzione mentale” Gli articoli celebrativi e autoreferenziali toccavano spesso la soglia del ridicolo. Ricordo uno scoop (si fa per dire) che dimostrava - statistiche (?) alla mano - che il bambino comunista alla nascita pesava ben di più di quello americano. In generale, si osannava un progresso economico che nessuno vedeva, tanto che nel 1973, in piena crisi energetica, a ogni studente che alloggiava al pensionato universitario veniva data in dotazione una lampadina (l'unica della stanza) di potenza 25 watt, e guai se la perdevamo o rompevamo.

CIRCOLO CULTURALE, UNA GAFFE FORMIDABILE

Contrariamente a quanto si possa pensare, la vita a Bucarest si presentava sempre ricca di sorprese e novità. Ad esempio, il circolo culturale italo-romeno si dava da fare per proporre ogni settimana un evento di rilievo. Una sera è stato ospite Vittorio De Sica, ma il top del divertimento (involontario) si è verificato quando l'incontro tra intelligenza italiana e romena ha riguardato la proiezione

del film “La moglie del prete”, girato a Padova nel 1970, due anni prima, per la regia di Dino Risi, interpreti Sophia Loren e Marcello Mastroianni.

Fin dalla prima scena si è notato un evidente consenso tra le autorità presenti e i vip della cultura: e quando mai puoi godere di una visione privata con un duo di fama mondiale come Loren e Mastroianni? Alla fine della presentazione, scroscianti applausi e il dibattito sul film.

Ho lasciato che parlassero qualche minuto, poi non sono riuscito a trattenermi: “Scusate signori, sono uno studente italiano con borsa di studio. In realtà questa sera avete visto il film “La ragazza del prete” con Nicola Di Bari, che ha colto l'occasione in Italia per lanciare la sua canzone La prima cosa bella”. Gelo in sala, imbarazzo comprensibile e anche incomprensibile, mentre io mi sono perfidamente attribuito l'oscar della faccia da tola. Nessuno se ne era accorto, i critici hanno letto discorsi preparati... Che figura. Ma che divertimento. Oltretutto Nicola Di Bari mi piace. Due titoli diabolicamente simili di film, girati nello stesso anno, protagonisti due sacerdoti

(Mastroianni e Di Bari, nei panni del pugliese don Michele).

Incredibile, nel 1971, è uscita la proiezione “Il prete sposato” con Lando Buzzanca e Rossana Podestà, per la regia di Marco Vicario.

Non meno divertente una serata, sempre al circolo di cultura, con un conosciuto (ma non ricordo il nome) seguace del “rivoluzionario” John Cage. L’artista è entrato. Si è “buttato” dentro il pianoforte a coda, ha rotto alcuni supportini di legno (arte...) e ha tirato fuori una specie di spartito sul quale anziché le note musicali erano disegnati alberi, cassette, e tutto

quanto fa panorama agreste. Continuando però a picchiare il piano, come se fosse un nemico, tra lo sguardo inorridito dei presenti. Per dare maggiore enfasi alla sua prestazione, l’artista ha fatto girare tra la gente i suoi spartiti, in attesa di cominciare la rappresentazione vera e propria. Essendo io l’ultimo dell’ultima fila, ho avuto una carognesca idea: ho nascosto gli spartiti. E quando in inglese mister X ha reclamato i fogli, ho finto di non capire e solo dopo qualche minuto gli ho detto “scusa, ma cosa te ne fai?”. Dopo avere assistito alla flagellazione del piano, mi è



sembrato il dispettuccio minimo. A parte questi due incidenti di percorso, è doveroso sottolineare la qualità della programmazione a cura del circolo italo-romeno.

PROFESSOR NICULESCU, GENIO E SREGOLATEZZA.

Un circolo che ho frequentato grazie ai suggerimenti del professor Alexandru Niculescu, che mi ha indirizzato al mondo romeno: possiede un biglietto da visita talmente ampio che sarebbe necessario inventare una specie di riassunto. Docente all'università di Bucarest e per ultimo alla Sorbona di Parigi. Insegnante lui, insegnante la moglie Florica Dumitrescu nella capitale romena, insegnante il figlio Adrian all'ateneo di Udine. Una famiglia universitaria che si è ritagliata un ruolo internazionale di livello assoluto. E' quasi impossibile spiegare chi è Niculescu. Una genialità di linguista e storico direttamente proporzionale alla sua regale cialtroneria, con ritardi sistematici anche di quindici giorni a un appuntamento, ricerca disperata dei fogli di appunti in ogni conferenza, clamorose gaffe dovute a una totale mancanza di diplomazia.

Eppure, il più amato di tutti, il docente che mi fatto capire la Romania anche in due battute, il suo fantastico pane quotidiano. Bar dell'università, Niculescu chiede un tè al cameriere. Alla russa o alla cinese?. "Un caffè, grazie". Dissidente con la forza dell'ironia, ma simpatica, non alla Georgescu, apprezzato professore di storia, che in una intervista nel corso di una visita a Padova alla domanda (la prima) "professore, cosa si aspetta dalla vita?" ha risposto secco "la morte".

Niculescu, un genio mostruoso, che tra le tante pubblicazioni ha scritto perfino una grammatica della lingua glagolitica nata prima dell'alfabeto di Cirillo e Metodio dell'864, materia d'esame per me - una goduria infinita, come potete immaginare - piuttosto disperato, ma comunque affascinato dai modi di una persone unica.

Pensiero libero, ha lasciato una traccia sferzante in alcuni salotti pseudo intellettuali del Veneto, distruggendo con taglienti frasi contesse e conti, senza il minimo imbarazzo sociale, anzi con la gioia di esprimere il suo io e soprattutto il non-io a chi gli stava di fronte. Una dissacrazione tranquillamente feroce che ha lasciato indelebili

mazzate a 360 gradi.
Ma al di là delle polemiche secondo il suo modo di fare, resta la grande generosità verso la gente comune. Non lo ringrazierò mai abbastanza.

RIVOLUZIONE ROMENA & SOLIDARIETA'

Un salto in avanti di quasi vent'anni: Natale 1989, quando si consuma la rivoluzione romena. Per mesi, ho scritto sul Gazzettino, sfruttando la conoscenza della lingua (mi ero nel frattempo laureato in romeno) una cinquantina di articoli riguardanti quel drammatico periodo. Difficile reperire notizie

al di là degli abituali canoni tradizionali come le agenzie internazionali di stampa. Mi viene improvvisamente un'idea, parlo con il capocronista Alberto Beggolini e chiedo un appuntamento con il sindaco di Padova, Paolo Giaretta, marito della mia ex vicina di casa Ester Giaretta, grande amica d'infanzia.

Mi accoglie, e gli propongo una capillare raccolta di aiuti per i bisogni di quel Paese martoriato dalla guerra, indicando Padova come centro unico, per impedire pericolose dispersioni, e andando a consegnare i prodotti raccolti (vestiario, alimentari,



medicines) a Iasi, la città più lontana. Si fossero fermati a Bucarest, si sarebbe verificato un matematico saccheggio. La mia idea è stata sposata al cento per cento da Giaretta, e poche settimane dopo è partita la più grande spedizione di beneficenza a livello padovano: al centro raccolto individuato nella Zona industriale di Camin, è affluita una quantità di merce per un valore stimato di sette miliardi di vecchie lire, merce caricata su sette Tir. Una commovente colonna di solidarietà che ha dimostrato ancora una volta come la gente sia generosa quando sa dove e come viene distribuito il ricavato di una raccolta.

Nello spettrale paesaggio dei Carpazi invernali, lungo l'interminabile tragitto, nonostante la poderosa scorta delle varie Polizie locali abbiamo vissuto l'incubo di essere assaliti nelle nostre camionette e che venisse depredata una raccolta frutto di tanta fatica. Ma dopo oltre 40 ore a velocità minima, ecco Iasi, e un rituale da osservare subito, alla faccia della spossatezza. In pratica, appena il tempo di lavarci la faccia e vai con i discorsi. Di quei giorni, ricordo a flash la faccia trasognata dei

bambini dell'asilo di fronte alle banane, che non avevano mai visto. Uno di loro ne ha mangiate otto di fila, buccia compresa. Apocalittica la visione dell'orfanotrofio: nonostante gli universali tentativi di limitare i danni mostrando una realtà differente, l'arretratezza generale emergeva impietosamente da ogni dettaglio.

Rientrati a Bucarest per un paio di giorni in attesa di tornare a Padova, siamo stati ricevuti dall'ambasciatore italiano e da alcuni parlamentari. Durante la cena, arriva notizia di sanguinosi scontri con la Polizia in pieno centro.

Una notizia vera a metà, nessun morto (sembrava fossero due), ma una situazione in piena evoluzione: la piazza del Parlamento pareva un campo di battaglia, decine di carri armati e centinaia di soldati in assetto di guerra. Alla fine, comunque, abbiamo ripreso in aereo la strada di casa.

L'iniziativa degli aiuti umanitari a Iasi ha prodotto come naturale continuazione il gemellaggio tra la città romena e Padova. Nel 1994, il sindaco Flavio Zanonato si è recato in delegazione nella bella città per sancire un nuovo passo avanti nelle relazioni. L'evento ha avuto

a lasi una formidabile eco: strade imbandierate, discorsi all'insegna del più sentito "grazie" da parte dei padroni di casa.

DENTRO L'ARMADIO PER AMORE

A distanza di cinquant'anni dalla mia prima esperienza romena ricordo come una incredibile situazione i 10 romeni (numero esatto, non approssimato), che abitavano a Padova all'inizio degli anni Settanta. Ora sono cento volte tanto, la vita è profondamente cambiata. Mi ha fatto piacere ricordare questo

mezzo secolo in una ventina di pagine che riassumono soltanto in minima parte quanto mi è successo negli anni "romeni". Il top dell'incredibile spetta alle situazioni legate al mio fidanzamento con una splendida ragazza romena. All'epoca, una precisa legge impediva agli stranieri di dormire a casa di romeni. Il concetto era questo, anche se l'articolo parlava di obbligo di risiedere in albergo per ricevere le migliori condizioni possibili. E così, decine di volte, quando nella casa dei futuri suoceri entrava qualche conoscente, ero costretto a



infilarmi dentro l'armadio come nei migliori film in cui il marito arriva a casa prima del previsto. Non solo l'armadio - ora uno, ora l'altro - è stato mio compagno di attese, ma anche quell'angusto spazio che si trova sotto il letto. Ho riproposto i film anni Sessanta e Settanta, oppure ho anticipato i cine-panettone. Ore dentro l'armadio ringraziando Ceausescu.

Un'altra legge imponeva di fare domanda per i matrimoni misti, la probabilità di ottenere il "sì" del Governo erano del 5, 10 per cento, non di più. Estenuanti interrogatori, attese lunghissime tra una carta e l'altra da produrre, e il tempo passava senza notizie e senza avere nemmeno la possibilità di contattare qualche persona che contasse. Ho parlato più volte con l'ambasciatore (insegnavo italiano ai figli dei diplomatici), niente da fare. E allora, dopo un paio d'anni dalla presentazione dei documenti - una specie di enciclopedia Treccani - ho preso la grande decisione: scrivere personalmente a Ceausescu. Metto giù il testo, nel quale cerco di imitare la mentalità romena nell'uso della terminologia, soprattutto ridondante e piena di retorica, prendo il treno e mi reco

all'ufficio centrale delle Poste di Bucarest. "Dica". "Vorrei inviare un telegramma". "A chi?". "Al presidente Ceausescu". "Non faccia lo spiritoso". Tiro fuori il mio scritto: "Sì, a lui". "Ma non si può". "Mi mostri dove sta scritto". Non ricordo quanto tempo sia passato tra la mia richiesta e la spedizione del telegramma, per la cronaca di 163 righe. Ricordo però che si è formato un capannello di impiegate per discutere il caso, il primo evidentemente in Romania. Ho subito dato l'impressione di non volermi muovere se non veniva risolto il problema. Alla fine l'ho spuntata



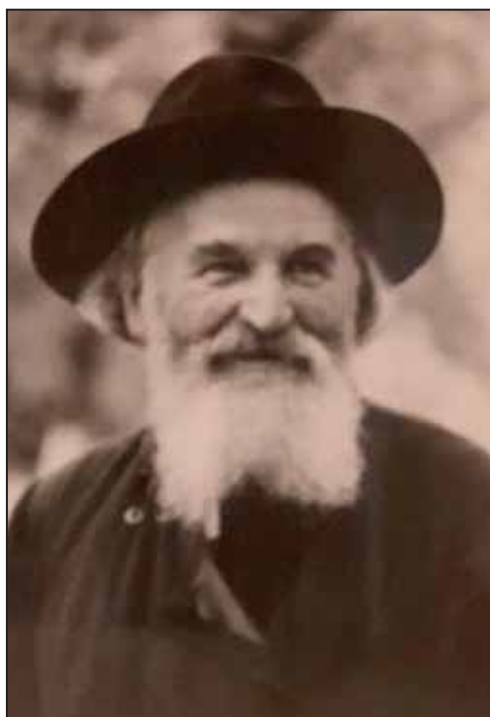
io, e dopo 15 giorni è arrivata a casa dei futuri suoceri la risposta con il “sì” per le nozze firmata a mano da Nicolae Ceausescu. Un trionfo. Non ho il telegramma di risposta perchè chissà dove è scomparso; l’unico segno che conservo di quel regime dittatoriale è il tesserino di ingresso alla biblioteca della mia facoltà di Filologia romanza a Bucarest, dove è scritto tov Paolo Donà: “tov” sta per tovaras, compagno.

GRAZIE DI CUORE PER L’ATTENZIONE.

Spero di non avervi annoiato con questo racconto autobiografico che però vuole mettere in luce soprattutto l’importanza della parola. In che senso? Sono andato in Romania per studiare una lingua che avevo “scelto” quasi per caso, come vi ho raccontato: mi sono trovato dentro una realtà completamente sconosciuta, in un altro mondo che ora peraltro non esiste nemmeno più. Sono entrato in relazione con questo mondo imparando a usarne piano piano la lingua, e attraverso la lingua ne ho imparato le abitudini, i vizi e le virtù. Ho intrecciato rapporti umani, fatto esperienze irripetibili.

Pochi anni fa, una importante

ricerca a livello mondiale di autorevoli scienziati ha dimostrato che l’uso della parola è di gran lunga la principale attività dell’uomo, che prevale tra miliardi di situazioni possibili. Se non fosse stato per il mio scopo di mettere in comunicazione la lingua romena e la lingua italiana e se all’università patavina non fosse esistita la cattedra di Lingua e cultura romena, non sarei mai stato in un Paese che in quegli anni era politicamente sigillato nei confronti del mondo esterno. Potrebbe sembrare una banalità, ma proviamo a pensare quante azioni o tipologie di azioni





Servizio fotografico di Paolo Donà

caratterizzano quotidianamente una persona, dal lavarsi i denti a leggere un cartello, dal preparare la pasta a mettersi le scarpe.

Proviamo a pensare come deve essere il compiere queste azioni e il nominarle in una lingua che non è la tua. Quelle azioni, quei gesti, finiranno per appartenerci solamente nel momento in cui tu li vivrai nella “loro” lingua.

La prevalenza assoluta della parola nella vita quotidiana è dimostrata dalla possibilità di adoperarla in qualsiasi maniera e contesto. E non solo per vivere, ma anche per raccontare a flash quanto è capitato nella mia variegata esperienza romena.

